

MEDICINA NEI SECOLI
ARTE E SCIENZA



GIORNALE DI STORIA DELLA MEDICINA
JOURNAL OF HISTORY OF MEDICINE

Fondato da / *Founded by* Luigi Stroppiana

QUADRIMESTRALE / *FOUR-MONTHLY*

NUOVA SERIE / *NEW SERIES*

VOL. 24 - No 1

ANNO / *YEAR* 2012

Articoli/Articles

GIOVANNI JERVIS, UN INTELLETTUALE DEL SECONDO
NOVECENTO

LUCIANO MECACCI
Università degli Studi di Firenze, I.

SUMMARY

*GIOVANNI JERVIS, AN INTELLECTUAL
OF THE SECOND HALF OF 20TH CENTURY*

Main issues in the scientific work of Giovanni Jervis (1933-2009), psychiatrist, psychoanalyst and psychologist, are outlined. Although he was one of the leading members of the movement for abolishing the psychiatric institutions in Italy from the '50s to the '70s, he distinguished himself for his critical and rigorously scientific approach to the problem. His research was characterized by an historical view of the development of psychological processes and psychopathological phenomena, and according to him psychology and psychiatry theories (and especially psychoanalysis) should always be considered as historically-determined attempts to understand the human mind. In the last period of his scientific activity, Jervis was particularly engaged in a critical analysis of postmodern and relativistic theories of science, and strenuously attacked at second-hand ways of dealing with scientific, social and political questions.

Una sintesi dell'opera di Giovanni Jervis richiede una premessa sulla sua personalità di scienziato. Più che uno studioso aristocratico e severo – come talvolta è stato raffigurato – Jervis fu un intellettuale serio che parlava e discuteva su temi che conosceva direttamente e profondamente. Da qui, senz'altro, una sorta di fastidio per gli interlocutori superficiali che discettevano per sentito dire.

Key words: Antipsychiatry – Postmodernism – Psychoanalysis – Psychology -
Relativism

Ricordo un suo intervento al congresso del maggio 1973, organizzato a Milano da quello che allora si chiamava, in sintonia con il lessico del tempo, “Collettivo semiotica e psicanalisi”, un gruppo di discussione che faceva capo a Armando Verdiglione. Al congresso, dedicato al rapporto tra psicoanalisi e politica, Jervis tenne una relazione su “Psicanalisi e marxismo”¹. Per introdurre il suo punto di vista, Jervis fece i dovuti riferimenti alla letteratura classica degli anni '20 e '30 su questo argomento e agli sviluppi più recenti insistendo sulla esigenza di una lettura e un'analisi rigorose dei testi citati. Per Jervis, una consapevole e competente conoscenza dei nodi teorici dei rapporti tra teoria e pratica terapeutica era comunque solo la condizione necessaria per l'operatore che dovesse affrontare la realtà del disagio e del disturbo psichico nel contesto della quotidianità. Perché – disse Jervis,

a mio parere il confronto psicanalisi-marxismo non si svolge nel cielo dell'ideologia, ma sul terreno della pratica sociale. È qui che esso va verificato.

Jervis si rivolse al suo uditorio con franchezza, senza concessioni. Ecco un esempio del suo stile quando affrontò la modalità allora usuale di discutere dei problemi posti dalla psicoanalisi. Bisogna lottare – disse – contro

le forme di consumo della ideologia psicoanalitica che, staccate dalla prassi come da qualsiasi elaborazione teorica originale e valida, si baloccano, per snobismo intellettuale e adeguamento alle mode, con concetti e immagini di seconda e terza mano malamente appresi e ancor meno criticati, a seconda che il vento soffi, beninteso nei salotti, verso la rivoluzione sessuale, la linguistica o l'apologia del delirio.

Un duplice invito, quindi, da parte di Jervis: da un lato dedicarsi a uno studio diligente e aggiornato della teoria e dall'altro affrontare la malattia mentale nella dura pratica sociale. Questo legame si sintetizzò, in quell'occasione, in una delle affermazioni *tranchant*, tipiche di Jervis: “La psicoanalisi oggi è essenzialmente ciò che fanno gli psicoanalisti”.

La scena della reazione dell'uditorio è immaginabile per chi abbia frequentato quel tipo di dibattiti nei congressi o nelle aule universitarie tra gli anni '60 e '70. Non si replicò in merito agli argomenti specifici trattati da Jervis, ma si affrontò il relatore per così dire di traverso. Vi furono interventi fatti con piena sicurezza delle proprie affermazioni, se non con saccenteria, accusando Jervis di “profonde distorsioni”, chi proclamò di essere “in profondo disaccordo”, chi sostenne che il riferimento alla letteratura specialistica fatto da Jervis non era che un modo borghese di affrontare i problemi. E con questo tipo di dichiarazioni si esaurivano le repliche. Onestamente in un intervento fu esplicitata questa osservazione:

Non intendo entrare nel merito di quanto è stato detto da Jervis – affermò un interlocutore –. Chi voleva sapere ha saputo ed è probabilmente soddisfatto: le categorie borghesi sono state religiosamente applicate. Ma che cos'è successo di diverso da quanto avviene ogni giorno in ogni aula universitaria o in ogni fabbrica? Il ruolo “colui che sa – colui che attende” è stato mantenuto².

Jervis era un signore per natura, ed inoltre aveva avuto esperienza di ben altra aggressività fin dai primi anni della sua vita, durante il fascismo (si ricordino le pagine dignitose che scrisse sul padre Guglielmo, medaglia d'oro della Resistenza, torturato e assassinato dai nazisti). La sua controreplica, in quel convegno del 1973, è anch'essa un esempio di uno stile che indubbiamente poteva innervosire chi non aveva altre armi per combattere la sua cultura e il suo impegno civile e sociale se non il sarcasmo. Jervis quindi rispose semplicemente così:

Direi che se posso fare una considerazione, così, generale, sugli interventi di oggi, ho avuto ancora un'impressione di disagio, di equivoco [...] una serie di interventi mi sembra che si siano svolti veramente ... nel cielo dell'ideologia, cioè in un mondo di scelte pure che in definitiva sono poi quelle che si possono permettere le anime belle³.

Lo stesso stile personale e intellettuale di Jervis ci permette, per contrasto, di introdurre qualche riflessione sul panorama nazionale in cui egli si mosse. Si tratta in primo luogo di uno scenario, quello della psicologia, della psicoanalisi e della psichiatria nell'Italia dai primi anni '70 in poi, che è stato spesso movimentato da una folta schiera di anime belle, presto passate dai riservati salotti radical chic ai talk-show nazionalpopolari. Jervis aveva capito prestissimo che era una battaglia persa quella di confrontarsi con l'incompetenza, l'approssimazione e l'improvvisazione di quell'ambiente e di chi, anche tra i colleghi, vi si trovava a proprio agio. Aveva senz'altro più volte richiamato gli effetti deleteri della divulgazione spicciola e superficiale, ancorata a una banale psicologia del senso comune (si ricordino le pagine introduttive del libro del *Prime lezioni di psicologia*⁴), ma aveva comunque ritenuto che l'ostacolo maggiore alla diffusione nel nostro paese di una concezione scientifica dei processi mentali, normali e patologici, avesse le proprie radici nella forte connotazione ideologica della cultura italiana del Novecento. Dico cultura in senso lato, non mi limito alla letteratura, all'arte, alla storiografia. Perché, come venne messo in evidenza da Jervis in particolare nelle sue ultime opere, anche la ricerca scientifica pura era stata ed era condizionata in Italia da presupposti ideologici potenti e spesso prepotenti. Questa influenza negativa emerge in particolare quando si toccano questioni di grande rilevanza sociale, dalla malattia mentale al controllo delle nascite all'eutanasia. Jervis colse bene come in questo condizionamento le opposte ideologie del cattolicesimo e del marxismo si ritrovassero accomunate in una concezione riduttiva o limitativa dell'essere umano sia quando ne veniva esaltata la dimensione spirituale sia quando lo si trasponeva in una dimensione metastorica. In entrambe le prospettive l'individuo concreto, qui e ora, veniva assorbito in un progetto metaindividuale su cui egli non aveva diritto di giudizio. Ora mi preme di sottolineare che nelle sue analisi del decennio che va dal 1968 al 1978, tra il momento della

contestazione studentesca e quello della crisi politica italiana segnata dall'assassinio di Moro (tenendo presente che pochi giorni dopo questo tragico evento sarebbe stata varata anche la legge 180), Jervis più che sulla marmorea cultura cattolica tradizionalista insisté sulla responsabilità e le colpe della cultura di sinistra, marxista o pseudo-marxista, nella mancata realizzazione di riforme sociali veramente innovative e incisive che si fossero ispirate a un modello scientifico dell'essere umano, come corpo e come mente. A questa valutazione Jervis non arrivò nell'ultimo periodo della sua riflessione, nei suoi pamphlet più recenti, come è stato talvolta scritto, per cui vi sarebbe stata una sorta di rinnegamento del proprio passato. Infatti tale valutazione critica era stata già lucidamente delineata tra gli anni '60 e '70 per poi essere approfondita successivamente (si rileggano in particolare gli articoli comparsi sui "Quaderni Piacentini", il *Manuale di psichiatria critica* del 1975 e la raccolta di saggi nel libro *Il buon rieducatore* del 1977). Siamo a ben trent'anni prima di libri come *Contro il relativismo* o *La razionalità negata*⁵.

L'articolo sui "Quaderni Piacentini", *Il mito dell'antipsichiatria*, uscito nel 1976, cioè due anni prima della legge 180, già indicava i pericoli della opacizzazione e cristallizzazione in corso della progettualità innovativa propria del movimento di critica della psichiatria manicomiale. Fu un giudizio che sarebbe stato confermato tre decenni dopo, con in più l'amarezza che era stato fatto qualcosa di buono, ma si sarebbe potuto fare meglio, come appunto si concludeva il libro del 2008 *La razionalità negata*, scritto con Gilberto Corbellini: libro – va detto – su cui o è stata decretata la congiura del silenzio oppure sono state formulate dichiarazioni critiche di principio senza entrare nel merito dei contenuti.

Si poteva fare meglio: sì – secondo Jervis – se ai proclami e agli slogan, all'autoreferenzialità e all'autoesaltazione si fosse sostituita una disamina critica, oggettiva di quel movimento - alla luce sia degli sviluppi delle discipline psicologiche e psichiatriche al livello inter-

nazionale sia della effettiva incidenza che le idee maturate negli anni '60 e '70 ebbero nella società italiana degli ultimi decenni del secolo. Non solo però una riflessione critica sulle idee e sulla pratica, ma ancora un'analisi, o meglio una presa di coscienza, della influenza che hanno avuto le ideologie nel dibattito teorico in questo campo. Quando dico ideologia, non ho in mente una vaga nozione di questo concetto, come un insieme di idee e credenze che volino sopra la testa delle persone, ma la intendo come un corpo sistematico di idee e credenze che guidano un concreto sistema di pratiche politiche, istituzionali, amministrative.

Sulla prospettiva che assunse il dibattito sulla psichiatria e le scienze umane, in una cornice di inquadramento ideologico e politico, faccio un unico riferimento storico. Consideriamo il convegno organizzato nel giugno 1969 dall'Istituto Gramsci sul tema "Psicologia, psichiatria e rapporti di potere", un evento importante sia per la discussione avviata dai gruppi di Gorizia e Parma e proseguita con numerosi interventi (anche Jervis intervenne), ma anche perché il Partito Comunista Italiano intese farsi promotore del dibattito in corso. Nella relazione di apertura di Giovanni Berlinguer fu chiaramente esplicitato il "dilemma", come lui stesso lo chiamò, relativo alla scelta da fare: "se si dovesse partire nel convegno dal dibattito teorico-scientifico, oppure dalla prassi istituzionale". Il PCI, nella voce del suo autorevole esponente, accettò che fosse prioritario il problema dei "rapporti di potere" nella loro duplice caratterizzazione: da un parte – diceva Berlinguer – vi è "un aumento cospicuo delle condizioni che vengono definite 'psichicamente' anormali nella società capitalistica" e dall'altra si constata "un uso sempre più vasto di alcune scienze umane come strumenti per il controllo dei 'comportamenti devianti', per consolidare gli attuali rapporti di potere". La priorità della dimensione politica e amministrativo-burocratica nello studio dei comportamenti devianti e dei disturbi psichici e nelle relative proposte terapeutiche fu quindi non solo dettata dal movi-

mento antipsichiatrico italiano, ma fu accolta anche al livello politico, in primo luogo dal PCI, lungo il decennio successivo fino al varo della legge 180. Questo intreccio non può essere sviluppato qui nel modo articolato che converrebbe. Lo trattai alcuni anni fa scrivendo sul ruolo del PCI e dei compagni di strada nella storia delle scienze psicologiche nel nostro paese in quei decenni⁷.

Forse la sintesi più netta di tutto questo movimento e di queste iniziative la dette Hrayr Terzian, descrivendo l'opera di Basaglia. Terzian scrisse che Basaglia

pensò che nell'impossibilità di esaminare un oggetto si esamina quello che lo contiene, perché l'oggetto può essere determinato dal contenente. E questa intuizione lo indusse a mettere per il momento tra parentesi la malattia ed esaminare le molte incrostazioni nella speranza di trovare alla fine, dopo averle eliminate, la malattia in sé⁸.

E proprio a questa impostazione Jervis si oppose nettamente con una proposta di discussione e ricerca alternativa: da un lato, lo smascheramento degli aspetti conservatori dell'antipsichiatria e, dall'altro, l'esigenza di una indagine scientifica sulla genesi e le caratteristiche delle malattie mentali. L'esito di questo lavoro fu notoriamente il *Manuale critico di psichiatria* del 1975, appunto diviso sostanzialmente in due parti: la prima era dedicata a una ricostruzione storica della psichiatria e delle innovazioni introdotte dagli anni '60 in poi a livello internazionale e nazionale; la seconda era – secondo le stesse parole di Jervis – “un dizionario ragionato dei principali termini e problemi tecnici della psichiatria, considerati sotto un'angolazione critica mirante a metterne in luce soprattutto gli aspetti politici: cioè quella che è – a mio avviso – la loro *realtà vera*”⁹.

Il *Manuale* non fu gradito né dagli psichiatri accademici tradizionali, né dagli antipsichiatri. I primi vi videro una concreta rivisitazione tecnica della propria disciplina che poteva minare la loro prassi terapeutica, i secondi lo considerarono un tradimento. Come avrebbe

scritto nel libro *Il buon rieducatore* (1977), per Jervis il *Manuale* fu “il punto finale di due decenni di psichiatria”. Questo momento di crisi e di svolta fu così tratteggiato da Jervis:

Era evidente che un confine non sempre chiaramente visibile aveva diviso la psichiatria di sempre, oppressiva, mistificante, integrante, dalle possibilità e dal sogno di una psichiatria “alternativa”, o di una “antipsichiatria”, o di una “non psichiatria”. Ma era anche evidente che con il mutare della situazione politica anche quel barlume intravisto di alternativa tornava a svuotarsi, a perdere ogni senso e ogni funzione eversiva, anzi aggiungendo mistificazione a mistificazione, proprio per la nuova menzogna di una psichiatria “di sinistra” e “al servizio delle masse”. Né aveva senso proporre di negare o ignorare la psichiatria, dato che le persone sofferenti da un lato, e l'apparato dello stato dall'altro, reclamavano necessariamente strumenti tecnici, e quindi psichiatrici, per alleviare o sopire le proprie contraddizioni. Altri strumenti al momento non erano disponibili. Non c'erano soluzioni, non c'era più spazio. Ancora una volta, era finito non solo il '68, ma anche il sogno di un'alternativa culturale¹⁰.

La trattazione che Jervis dispiegò nel suo *Manuale* di 350 pagine fitte colpiva non solo per l'acutezza delle analisi, ma anche per il respiro culturale, la grande padronanza della letteratura specialistica su ogni argomento affrontato. Credo di non sbagliare se affermo che Jervis fu, tra gli psichiatri innovatori di quegli anni, quello che era il più aggiornato al livello internazionale.

Jervis richiamò l'attenzione soprattutto su due temi che stavano suscitando un crescente dibattito scientifico fuori dalla provincia Italia. Il primo tema riguardava lo statuto epistemologico della psicoanalisi e, su questo, basti ricordare come primo documento specifico la nota introduttiva che Jervis scrisse per la traduzione italiana nel 1967 del libro *Psicoanalisi e metodo scientifico*, curato da Sidney Hook¹¹. Il secondo tema era invece relativo all'influenza dei fattori socioeconomici sulla genesi dei disturbi psichici, su cui Jervis lavorò fra l'altro traducendo personalmente l'importante libro di Arthur B.

Hollingshead e Frederick C. Redlich, *Classi sociali e malattie mentali*, nel 1965. Nella sua lunga introduzione, 44 pagine, Jervis forniva una rassegna critica della letteratura anglosassone sull'argomento che non aveva pari nel panorama italiano¹². Si comprende quindi che, quando si inserì nel movimento di rinnovamento della psichiatria italiana, Jervis era dotato di conoscenze aggiornate sulle discussioni in corso nel resto del mondo che male si conciliavano con gli atteggiamenti spontaneisti e, come egli amava dire, praticistici, privi di strumenti teorici e metodologici, quali erano quelli esibiti nei dibattiti di allora sulla malattia mentale e la psichiatria.

Jervis fu un attento studioso della genesi storica delle teorie psicologiche, in particolare della psicoanalisi. L'impostazione fu più externalista che internalista, più rivolta ai fondamenti storici, sociali e politici della psicologia, della psicoanalisi e della psichiatria che al loro sviluppo teorico interno. Rifiutò l'idea che concetti e principi, come quelli formulati dalla psicoanalisi, rispecchiassero categorie eterne dello spirito, ma ne individuò le radici nel contesto storico-sociale della borghesia occidentale e ne mise in evidenza la funzione autoreferenziale e autoprotettiva che vi assolvevano nei rapporti di classe. Per questa stessa ottica, la sragione o la follia non furono mai esaltate da Jervis come perenni componenti dell'anima umana, ma furono considerate come l'esito storicamente determinato di condizioni conflittuali. È evidente quindi che al libro *Storia della follia* di Foucault egli preferisse costantemente il libro *Il borghese e il folle* di Dörner¹³. Voglio sottolineare il concetto di storicità impiegato da Jervis nei suoi studi, proprio perché di nuovo lo si vede in linea con le correnti più avanzate della riflessione teorica di questi ultimi decenni. Provo a sintetizzare la posizione di Jervis, ma il discorso sarebbe più complesso e articolato. Rimando comunque, come punto di partenza, alla discussione tra Corbellini e Jervis nel libro *La razionalità negata*, e alla distinzione tra "storicizzazione" e "contestualizzazione". Da una parte occorre storicizzare le teorie psicologiche e psichiatriche,

considerarle come concettualizzazioni della mente normale e patologica e come modelli di intervento in stretta connessione con fattori storici, culturali e politici (noi potremmo fare, come esempio, la relazione tra la psicoanalisi e la società e la cultura mitteleuropea, tra il comportamentismo e l'America di Roosevelt, tra la scuola storico-culturale e la Russia comunista); dall'altra l'esigenza di studiare questa stessa mente normale e patologica non nel quadro di storici e universali principi teorici ma nel concreto contesto in cui una persona agisce o soffre (nella introduzione a *Eros e civiltà* di Marcuse nel 1964, Jervis notò che invece “la psicoanalisi studia un uomo perenne [...] il metastorico gioco di forze del suo apparato psichico”¹⁴). Così rispose Jervis a Corbellini sul significato del termine “contestualizzare”: contestualizzare

*non riguarda l'evolvere delle grandi dinamiche delle idee e delle forze sociali [...] ci siamo resi conto che per capire i comportamenti, quelli collettivi ma anche quelli individuali, è necessario dare più importanza a tutto ciò che Marx, invece, considerava secondario: cioè a culture, moralità e immoralità dominanti, a ideologie, credenze, stereotipi, costumi*¹⁵.

Per Jervis questa impostazione che privilegia il contesto particolare, in un processo di indagine per così dire dal basso verso l'alto, non significava certo abbandonare il riferimento a modelli teorici generali, ma costituiva proprio il banco di prova di queste teorie, la modalità per arricchirle, rinnovarle e eventualmente falsificarle, e proprio per evitare – faccio il riferimento più familiare a Jervis, quello della psicoanalisi – che si continuassero, ad esempio, a usare automaticamente, ma sterilmente, schemi interpretativi originatisi nello studio delle giovani isteriche della Grande Vienna della fine del secolo XIX, ma disinvoltamente adottati anche per le giovani anoressiche delle metropoli occidentali del secolo XXI.

Da qui l'interesse di Jervis per le correnti più recenti della psicologia culturale maturate in Europa e negli Stati Uniti a partire dagli anni

‘80, ed anche la sua attenzione per i classici di questo orientamento come il Luria del libro *La storia sociale dei processi cognitivi*. Nel saggio inserito come appendice al libro *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino nel 1961, Jervis parlava di modellamento del comportamento nevrotico sotto l’influenza di variabili socioculturali in termini che avremmo ritrovato alcuni decenni dopo nelle ricerche della psicologia culturale¹⁶. E si noti che nella seconda appendice allo stesso libro, Letizia Jervis-Comba introduceva l’espressione “psicologia culturale” come una sorta di neologismo che solo molto anni dopo si sarebbe diffuso prima all’estero e poi in Italia¹⁷. Questo riconoscimento di Jervis per i fattori storici, sociali e culturali nel modellamento del comportamento umano, assunse negli anni una duplice e complementare dimensione: da un lato, l’organizzazione psichica individuale non determina univocamente la formazione di credenze e valori su cui agiscono invece complesse dinamiche di origine storico-culturale (da qui la precisa critica allo psicologismo della psicoanalisi nella sua interpretazione del fascismo come una ideologia che fiorirebbe da una personalità autoritaria; si ricordi la lucida analisi su questo tema svolta da Jervis nella sua introduzione del 1973 al classico libro di Adorno e altri, *La personalità autoritaria*¹⁸); dall’altro lato, ribadiva Jervis, esistono nella specie umana componenti universali e genetiche, messe in luce dalla etologia e dalla psicobiologia di impronta darwiniana e non traducibili nei concetti della psicoanalisi: sono le componenti alle quali sono vincolate le varie forme di modellamento del comportamento nei diversi contesti storico-culturali¹⁹. Qui si inserisce il discorso di Jervis su un aspetto più complesso che connota il comportamento della specie umana. Da una parte coesistono sistemi di credenze e valori, culturali, religiosi e politici, propri dei diversi contesti socioculturali, delle diverse etnie e delle diverse nazionalità. È questa la dimensione storico-culturale del comportamento umano: Kant l’aveva già chiamata antropologico-pragmatica²⁰. Dall’altra, vi è la domanda che si pone Jervis: la compresenza di mo-

delli culturali diversi comporta la libera accettazione di ogni modello, uno vale l'altro, o vi sono parametri e criteri di riferimento per optare per un modello rispetto a un altro? Un passo di Jervis nel libro *Sopravvivere al millennio* del 1995 è chiarissimo su questo punto:

Personalmente, non penso che per accettare le diversità umane noi dobbiamo attestarci su quella sorta di neutralità relativista, che un po' irenicamente ama giustificare ogni cosa. Non tutte le idee, in realtà sono ugualmente buone; ragioni e torti sono spesso ben rintracciabili, e non è neppure vero che tutti gli esseri umani si rivelano, ancorché dotati di uguale dignità, ugualmente stimabili. E così, per gli stessi motivi, non tutte le società umane sono altrettanto capaci di assicurare benessere e libertà ai loro membri, né sono tutte altrettanto degne di investimenti di fiducia da parte di chi le avvicina. Scegliere è inevitabile, con tutte le incertezze che comporta. In ogni caso ciascuno di noi è chiamato, in una quantità di circostanze diverse, a rischiare giudizi su persone e idee e movimenti, ad accettare alcune opzioni e rifiutarne altre²¹.

Scegliere è inevitabile, dice Jervis. È una affermazione coraggiosa che viene fatta alla fine del secolo scorso, quando il relativismo culturale, religioso e politico è ormai diventato l'ideologia della maggioranza della intelligenza di sinistra. L'intelligenza che non è solo quella di derivazione comunista, marxista, ma che è anche quella cattolico-progressista. Un fronte che indulge in atteggiamenti di tolleranza e buonismo, sconfinando in un mistificante qualunque, per intenderci quello basato sulla superficiale e demagogica affermazione "siamo tutti uguali", affermazione fatta con la "coscienza sporca", per usare le parole di Jervis. Scrive ancora Jervis:

Tutti uguali perché tutti figli di Dio, tutti uguali perché portatori di un'anima, tutti uguali perché incarnazione della sacralità della vita, ciascuno con il diritto di essere lasciato in pace e nel suo modo di vivere, di sbagliare, di pentirsi, di arrangiarsi, nessuno più bravo, nessuno meno bravo, tutti da accettare e in definitiva nessuno mai chiamato a rispondere né di fronte agli altri, né di fronte a leggi, regolamenti o regole qualsiasi²².

Sarà questo il tema del libro *Contro il relativismo* del 2005, di nuovo un'opera che lascerà l'amaro in bocca ai lettori e critici fautori del multiculturalismo a oltranza per esservi definiti retorici, dogmatici e settari. Cito un passo tra i più duri di questo pamphlet:

Queste persone, dunque, palesemente si prodigano, raccomandando la tolleranza verso le diversità: ma sembra che abbiano una certa difficoltà a liberarsi di un atteggiamento paternalistico. Compiono infatti una doppia operazione: prima trasformano le differenze fra persone e popoli in uno zoo di costumi, accentuando più del giusto le diversità antropologiche; poi vorrebbero sostenere che tutte le diversità hanno uguale valore agli occhi di chi, come loro, si colloca in una posizione di religiosa benignità. L'esibizione pubblica della propria tolleranza verso le idee degli altri è allora funzionale alla creazione di una immagine idealizzata del proprio carisma caritativo: accade, insomma, qualcosa di simile a quando il mettere in piazza la propria fragilità serve a nascondere l'ostentazione di una politica autocratica. In questo modo il relativismo culturale, legandosi a idee di fede e tolleranza, passa sotto silenzio la presenza di programmi antidemocratici [...] In conclusione, il multiculturalismo relativista concede ampio spazio alla crescita dei settarismi. Paradossalmente, esso incoraggia e giustifica l'antirelativismo dei fanatici e dei dogmatici di tutte le religioni²³.

La critica del relativismo rimandava anche alla valutazione negativa che Jervis fece delle posizioni ipercontestualizzatrici della psicologia culturale, espresse nell'orientamento cosiddetto postmoderno della psicologia sviluppatosi a partire dai primi anni '90, un orientamento nel quale si nega ogni funzione normativa alla psicologia, alla sua ambizione cioè di indicare, o meglio prescrivere, quali siano i modelli di comportamento stabilendo il confine tra normale e patologico; un orientamento che rifiuta le grandi teorie psicologiche nella loro pretesa di spiegare i processi psichici di una Mente universale. Su questo punto – mi si permetta un riferimento personale – Jervis mi espresse delle nette critiche quando pubblicai nel 1999 il mio libro *Psicologia moderna e postmoderna*, ma lo fece con la consueta onestà intellettuale (cioè dopo aver letto il libro con competenza, e non essersi fermato a fantasticare sul solo titolo²⁴).

Evocando il postmodernismo, arrivo alla parte finale di questo mio ambizioso profilo di Jervis, perché appunto il postmodernismo, inteso come la nuova ideologia di una “élite euro-americana” snob e ricca (uso i termini dello psicologo americano Smith, tra i primi a parlare dei “pericoli” di questo stile e moda di pensiero), fu uno dei bersagli delle ultime opere di Jervis. Di nuovo mi preme sottolineare che Jervis si occupò di questo variegato orientamento della cultura contemporanea studiando con cura le posizioni contro e quelle pro. Non si espresse anche su questo tema per partito preso. Dopo la tragedia della seconda guerra mondiale e l’orrore dell’olocausto nazista e dei gulag sovietici, e mentre si aprivano subito dopo nuovi scenari di guerra, e andavano a pezzi le grandi ideologie del passato, e naufragava l’utopia comunista, si poteva comprendere secondo Jervis come potesse essersi incrinata la fiducia degli intellettuali verso la cultura moderna e la scienza, come in loro si fossero sviluppati e diffusi il disorientamento e la disillusione. Ma non era invece approvabile per Jervis la risposta al disorientamento e alla disillusione data dai postmodernisti e dai relativisti, cioè la sistematizzazione di quella sfiducia in una critica globale della civiltà occidentale moderna, i cui pilastri erano stati la concezione umanistica e illuministica dell’uomo attore della propria vita e costruttore di una società civile, e la concezione galileiana della scienza come costruzione razionale e progressiva di conoscenze oggettive.

Sempre nel libro *Contro il relativismo*, Jervis riconosce nelle parole che seguono di fare una affermazione a suo dire rischiosa:

Varie considerazioni non irragionevoli, in conclusione, ci spingono ad affermare qualcosa di rischioso, e cioè che i criteri etici con cui, in Occidente, osserviamo il mondo, non possono essere annullati da un relativismo che mette tutti i punti di vista sullo stesso piano. Di più: se affermiamo che ovunque il saper leggere è meglio che l’essere analfabeti, che in qualsiasi paese della terra il liberalismo in economia e le forme della democrazia assicurano la difesa dalle carestie molto meglio di quanto lo facciano

le dittature, e che in nessun angolo del nostro pianeta dovrebbe esistere il diritto di imporre una fede religiosa maggioritaria come ispiratrice di leggi e sentenze, noi implicitamente prendiamo partito per una tradizione culturale ben precisa, che amiamo e riconosciamo come nostra. Abbiamo qualche buona ragione per riaffermare il valore della tradizione laica, progressista e razionale che si è sviluppata in alcuni paesi dell'Occidente nel corso degli ultimi quattro secoli²⁶.

Jervis partecipò alle lotte sociali e culturali più avanzate del suo tempo senza perdere di vista il pericolo della assolutizzazione delle proprie posizioni teoriche e politiche, ma sottoponendosi a un continuo e lucido esame autocritico, confessando apertamente nei suoi scritti gli errori che a suo parere aveva compiuto. In Jervis non ci fu mai una posa di autosufficienza, autoappagamento o autoriproduzione, anzi si notava una continua tensione verso nuove aperture, verso nuovi orizzonti conoscitivi. Allo stesso tempo, si aveva l'impressione di una qualche vena malinconica, forse nello stesso senso in cui egli caratterizzò il suo maestro Ernesto De Martino, scrivendone come di un intellettuale che aveva afferrato quale fosse, cito le parole di Jervis,

la condizione esistenziale dell'uomo, come di un essere che si trova costretto a viverci nello spazio minacciato e angusto fra la ripetizione e la cultura, fra lo spaesamento e un universo di precarie rassicurazioni²⁷.

Jervis poteva concordare sul riconoscimento di un persistente, anzi crescente, spaesamento in un orizzonte sociale, politico e culturale che non cementa, ma frantuma la nostra coscienza individuale e collettiva; però egli si era imposto l'imperativo categorico di non abbandonarsi né al dogmatismo religioso né al relativismo, scegliendo la strada di una visione laica del mondo, di una società fondata su valori e credenze maturati alla luce della convivenza democratica e della ricerca scientifica.

Chiudo con le parole di Jervis, scritte nel 1976 sui "Quaderni Piacentini":

Osar parlare, osare criticare e dissacrare, significa anche lanciare idee con coraggio, inventività e sfida, avanzare perplessità, dire forte quando una cosa non convince, essere spietati nella critica, pretendere che sia il dotto a scendere dal suo piedistallo, non aver paura di rispondere ai confucianismi esprimendo ciò che si apprende dalla propria pratica, chieder conto a tutti i santoni della loro pratica quotidiana²⁸.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. JERVIS G., *Su psicanalisi e marxismo*. In: VERDIGLIONE A. (a cura di), *Psicanalisi e politica*. Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 74-103.
2. BONECHI A., In: VERDIGLIONE A., op. cit. nota 1, p. 98.
3. JERVIS G., op. cit., nota 1, p. 100.
4. JERVIS G., *Prime lezioni di psicologia*. Roma-Bari, Laterza, 1999.
5. JERVIS G., *Il mito dell'antipsichiatria*. Quaderni Piacentini 1976; n. 60-61: 39-60; JERVIS G., *Manuale di psichiatria critica*. Milano, Feltrinelli, 1975; JERVIS G., *Il buon rieducatore. Scritti sugli usi della psichiatria e della psicanalisi*. Milano, Feltrinelli, 1977; JERVIS G. *Contro il relativismo*. Roma-Bari, Laterza, 2005; CORBELLINI G., JERVIS G., *La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia*. Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
6. BERLINGUER G., *Relazione di apertura*. In: *Psicologia psichiatria e rapporti di potere*. Roma, 28-30 giugno 1969. Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1971, pp. 11-30.
7. MECACCI L., *Psicologia e psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*. Roma-Bari, Laterza, 1999.
8. TERZIAN H., *Ricordo di Franco Basaglia*. Uomo Città Territorio, dicembre 1980, n. 59-60, p. 3 (cit. in: BABINI V. P., *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*. Bologna, Il Mulino, 2009, p. 206. Al libro della Babini si rimanda per un quadro storico complessivo e equilibrato del movimento antipsichiatrico italiano).
9. JERVIS G., *Manuale di psichiatria critica*.... Op. cit. nota 5, p. 23.
10. JERVIS G., *Il buon rieducatore*... op. cit. nota 5, p. 41.
11. JERVIS G., *Introduzione*. In: HOOK S. (a cura di), *Psicoanalisi e metodo scientifico*. Einaudi, Torino, 1967, pp. IX-XIV.
12. JERVIS G., *Introduzione*. In: HOLLINGSHEAD A.B., REDLICH F. C., *Classi sociali e malattie mentali*. Einaudi, Torino 1965, pp. XI-LV.

13. FOUCAULT M., *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris, Plon 1961 (tr. it., *Storia della follia*. Milano, Rizzoli, 1963); DÖRNER K., *Bürger und Irre. Zur Sozialgeschichte und Wissenschaftssoziologie der Psychiatrie*. Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M (tr. it. *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*. Roma-Bari, Laterza, 1975).
14. JERVIS G., *Introduzione*. In: MARCUSE H., *Eros e civiltà*. Torino, Einaudi, 1967, p.13.
15. CORBELLINI G., JERVIS G., *La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia...* op. cit. nota 5, p. 28.
16. JERVIS G., *Considerazioni neuropsichiatriche sul tarantismo*. In: DE MARTINO E., *La terra del rimorso*. Contributo a una storia religiosa del Sud. Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 303-319, 412-414. La I ed. del libro di de Martino è del 1961.
17. JERVIS G., COMBA L., *Problemi di psicologia nello studio del tarantismo*. In: DE MARTINO E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 320-343, 414-418. A p. 414 n. 382 viene impiegata l'espressione "psicologia culturale", forse per la prima volta in un testo italiano.
18. JERVIS G., *Introduzione*. In: ADORNO T. W., FRENKEL-BRUNSWICK E., LEVINSON D. J., NEVITT SANFORD R., *La personalità autoritaria*. Torino, Edizioni di Comunità, 1973, pp. I-XXX.
19. JERVIS G., *Retoriche dell'interiorità*. In: JERVIS G., *Il mito dell'interiorità*. Scritti di psicologia e filosofia, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, cap. 8.
20. La posizione di Kant è espressa nella *Antropologia pragmatica* del 1798 (sui rapporti tra l'antropologia pragmatica kantiana, una sorta di psicologia culturale *ante litteram*, e la psicologia di indirizzo naturalistico-sperimentale cfr. MECACCI L., *Introduzione*. In: KANT I., *Lezioni di psicologia*. Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 1-29; ID., *Manuale di storia della psicologia*. Firenze, Giunti, 2008, pp. 68-72).
21. JERVIS G., *Sopravvivere al millennio*. Milano, Garzanti, 1996.
22. JERVIS G., op. cit. nota 21.
23. JERVIS G., *Contro il relativismo*. Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 114-115.
24. JERVIS G., *Psicologia moderna e postmoderna*. Roma-Bari, Laterza, 1999. In questo libro documentavo una situazione di fatto: la dissoluzione delle grandi teorie della psicologia del Novecento e lo sviluppo di una moltitudine di ricerche settoriali e contestuali prive a priori di una pretesa di generalizzazione su come funziona la mente umana. Jervis criticò che in quella esposizione avessi assunto una posizione neutra, da pura rassegna acritica, senza prendere una posizione personale sui fini della psicologia.

Luciano Mecacci

25. SMITH M. V., *Selfhood at risk: Postmodern perils and the perils of postmodernism*. American Psychologist 1994; 49: 405-411.
26. JERVIS G., op. cit. nota 23, pp. 125-126.
27. JERVIS G., *Alcune intuizioni psicologiche*. La ricerca folklorica 1986; 13: 67.
28. JERVIS G., *Il mito dell'antipsichiatria...* op. cit. nota 5, p. 43.

Correspondence should be addressed to:

luciano.mecacci@yahoo.it